

Devo farvi una confessione: anch'io provo imbarazzo ad esprimermi in un così illustre consesso su una domanda che è stata al centro della mia opera da quando mi sono allontanato dalla filologia classica per cominciare ad interrogare, col martello, i pregiudizi dei filosofi. Ma non è perché manco dalla Terra da più di 120 anni che provo imbarazzo. Basta guardare come sono a mio agio con quest' Ipad - mentre gli altri due si sono trascinati dietro papiri, tavolette e libroni - per capirlo.

Il fatto è che io sono nato postumo: quando c'ero ero inattuale, perché avevo così profondamente meditato sulla storia dell'Occidente e dei suoi valori - e sulle illusioni che ancora oggi, lo avete visto, obnubilano i miei due anziani colleghi - che vedevo con chiarezza quale sarebbe stato il futuro. L'ho anche scritto in una delle mie ultime opere: "Un giorno sarà legato al mio nome il ricordo di qualcosa di enorme - una crisi quale non si era mai vista sulla terra, la più profonda collisione della coscienza, una decisione evocata contro tutto ciò che finora è stato creduto, preteso, consacrato. Io non sono un uomo, sono dinamite."

Il problema è che la dinamite oltre a far saltare in aria le cose, esplose essa stessa. E poco dopo aver scritto *Ecce homo*, questo libretto che a qualcuno è parso persino un po' megalomane, - ero a Torino sul finire del 1888, dicono anche che per strada abbia abbracciato un cavallo maltrattato, ma non mi ricordo - ecco, insomma, ero lì, solo, c'era un clima mite, quasi primaverile e, a un certo punto, fra Natale e Capodanno, ho smesso di sapere chi ero. Nelle mie ultime lettere - in realtà biglietti di poche righe - non mi firmavo più col mio nome, ma a volte "Dioniso", a volte "il Crocifisso". E in effetti ero divenuto Dioniso, il mio maestro. Avevo detto sì alla vita con tutto il suo carico di orrore e dolore, alla forza, alla lotta, al senso di accrescimento che accompagna la vittoria dei più forti sui più deboli. Ma allo stesso tempo non ero veramente Dioniso, lo ero divenuto, lui era la mia maschera (anche se ormai la mia sola maschera). E così ero anche contemporaneamente un Altro: ero quel Dio cristiano, che, prima di smarrirmi, non ho cessato di smascherare, combattere, ridurre al proprio nulla. Il Crocifisso.

Insomma vi racconto tutto questo per dirvi che, se mi sento in imbarazzo, è perché non sono così sicuro di essere ancora in grado di pensare. Dopo Torino ho vissuto ancora una decina d'anni - è stato quando mia sorella ha cominciato a fare soldi con le mie opere e sono diventato famoso - ma non riuscivo più a leggere e a parlare, tantomeno a scrivere e pensare. Ogni tanto emettevo qualche frase, ma erano relitti di una nave colata a picco. Io non c'ero più.

Però qualche mese fa ho incrociato questa pazza, che conoscevo già di vista, che si è detta disposta a rappresentarmi in sala - chissà forse si sente una superdonna? - e la curiosità mi ha spinto ad accettare. Giusto per vedere quale delle mie maschere prenderà per buona e se riuscirà a martellare i miei due illustri predecessori senza cadere nella loro trappola. Quando dico "la loro trappola", non fraintendetemi: non voglio dire che mi abbiano teso essi stessi una trappola - sono troppo ingenui per questo! - ma che sono prigionieri di una trappola in cui, se li attacchi, non esitano a trascinarci per autodifesa.

Intendo dire: la trappola della "verità." Questa idea contronatura escogitata dai filosofi greci, proiettata nell'al di là dal Cristianesimo e ridicolmente resa evanescente da Kant: un'idea di cui io non ho bisogno e che ho tranquillamente lasciato svaporare nei miei libri.

Ma veniamo al dunque. "Che cosa vogliamo sapere?" è la domanda cui, pur modificandola, Aristotele e Kant hanno accettato di rispondere. Aristotele si è interrogato su chi sia questo "noi", lo ha identificato con "l'uomo in quanto tale" – ossia tutti gli esseri umani di tutte le epoche – ha poi assunto che tutti gli uomini desiderano il sapere e che quindi il desiderio comune agli uomini di tutte le epoche è il sapere stesso. E ne ha tratto infine la conclusione che per soddisfare questo desiderio *dobbiamo voler sapere tutto*.

Anche Kant ha implicitamente compiuto un salto analogo dal voler sapere al *dover voler sapere*, ma su tutt'altre basi. Mentre Aristotele ritiene che il sapere, a cominciare dal sapere dei sensi e del corpo, arrechi piacere e che l'uomo lo debba ricercare per essere felice, Kant ha constatato che – a certe condizioni - il sapere può essere utile alla realizzazione del dovere e ne ha concluso che dobbiamo voler sapere ciò che giova alla cultura e alla moralità.

Detto fra noi, Aristotele mi è più simpatico, perché sopravvive in lui almeno un'eco della gioia orgiastica dei sensi, dell'eterno piacere del divenire, che ha trovato espressione nel culto di Dioniso e nella tragedia antica. Kant invece è proprio un grigio moralista, degno delle brume di Königsberg. Come molti suoi contemporanei, si è fatto pungere dalla tarantola di Rousseau e, per far spazio al suo immaginario "regno morale", ha tolto ogni freccia all'arco del sapere costringendolo ad autofrustrarsi, ad autodichiararsi impotente, incapace di attingere al mondo vero e persino di procurarci piacere.

Ma non perderò altro tempo a malignare su Kant. È troppo facile più di un secolo dopo la mia morte, in una società che ha perso il riferimento a ideali comuni, in cui il Cristianesimo ha ceduto il passo alla religione del corpo e l'individualismo finalmente trionfa. Se non fosse che siete troppo poco aristocratici, che avete perso l'abitudine alla guerra e non avete il coraggio di guardare in faccia il dolore... Ma lasciamo stare. L'oltreuomo è ancora musica del futuro.

Torniamo dunque all'uomo, il presunto "uomo-in-quanto-tale": quello che in tutte le epoche vuole sapere, o deve voler sapere. Se mi chiedete che cosa quest'uomo vuole sapere, vi risponderò senza esitazione: vuole sapere i suoi pregiudizi, vuole che i suoi pregiudizi siano veri, o per dirla in modo ancora più chiaro: vuole sistemare il castello di questi pregiudizi sotto il nobile tetto di quel pregiudizio più grande di tutti che chiamiamo "verità".

Questo emerge se, invece di chiederci ingenuamente "cosa vogliamo sapere", ci chiediamo prima "ma perché mai vogliamo sapere?" e cosa significa "sapere?" E davvero si può voler sapere? Sarà sensato il modo in cui ci rappresentiamo la volontà libera di sapere o di non sapere?

So cosa state pensando: che mi sto inerpicando lungo un sentiero quasi sicuramente interrotto, che mi porterebbe alla meta solo a condizione di non averlo percorso. Come poter sapere, prima di sapere qualunque cosa, cosa significa sapere? E come spiegarsi perché vogliamo sapere senza voler sapere almeno questo?

E in un certo senso avete ragione a pensare così. Queste mie domande ci introducono nel vortice di una contraddizione. Ma d'altra parte sono domande sensate ed è difficile negare che chi si chiede "Cosa vogliamo sapere?" non presupponga che abbiano una risposta, che non abbia almeno una vaga idea di ciò che s'intende per "sapere" e dei benefici che ci può portare. E poi io non temo la contraddizione: ho vissuto nella contraddizione e, come vi ho raccontato, mi sono dissolto nella contraddizione per poter dire sì alla vita come mi ha insegnato Dioniso, il mio maestro.

E allora – sperando che abbiate potuto superare le vostre comprensibili esitazioni - vi ripropongo le mie domande: perché vogliamo sapere? perché vogliamo la verità? E spingendo la questione ancora più a fondo: qual è il valore della verità? Perché la verità piuttosto della non verità? E siamo veramente liberi di volerla o di non volerla?

Sono domande che mi sono posto molto presto. Non avevo raggiunto i trent'anni (ed ero ancora tutto sommato abbastanza sano) quando ho scritto un breve testo rimasto a lungo inedito, che piace un sacco ai filosofi della vostra epoca. Si intitola: *Su verità e menzogna in senso extramurale* e fa un po' il verso al mito di Prometeo che Platone fa narrare a Protagora nel dialogo che porta il suo nome. Ricordate? È quella storia di distribuzione delle facoltà ai vari animali, in cui l'uomo rimane per ultimo e non ci sono più facoltà da dargli. È il più lento, il più nudo, il più debole fra gli animali. Sarebbe destinato a soccombere. Ma Prometeo ruba il fuoco e il sapere tecnico e glieli dona per permettergli di sopravvivere. E poi, perché possa coalizzarsi con gli altri uomini e vivere in società, gli viene data anche la virtù politica.

Ecco questa storia io l'ho ripresa, e mescolata con altri racconti più moderni, per raccontare come è nata l'idea di verità. Siamo lenti, non abbiamo corna e non abbiamo zanne. Così, per permetterci di lottare per la sopravvivenza, la natura ci ha dotati dell'intelletto. Con l'intelletto riusciamo a sviare chi ci caccia, a ingannare le nostre prede e a tendere trappole. Questa facoltà ingannatrice ovviamente può essere utilizzata anche a sfavore degli altri uomini; e allo stato naturale l'individuo usa l'intelletto soprattutto per fingere e soddisfare i propri desideri ingannando gli altri. Ma questo mina la possibilità di vivere in società, di formare un gregge che riesca in qualche modo a difendersi dalle fiere. Così, in una scena originaria che, col passare dei secoli, è stata dimenticata, gli uomini hanno fatto un patto di non belligeranza e hanno inventato la verità, ossia "una designazione delle cose universalmente valida e vincolante". La verità, in altre parole, è nata insieme al linguaggio e alle sue regole, per consentirci di sopravvivere in società. Essa non è che "un esercito mutevole di metafore, metonimie, antropomorfismi", "una somma di relazioni umane che furono poeticamente e retoricamente

potenziate, trasposte e ornate e che, dopo un lungo uso sembrano ad un popolo fisse, canoniche e vincolanti”.

Da questo punto di vista la verità è l’inganno supremo che la vita tende a se stessa per tenere a bada il reciproco ingannarsi degli individui. Noi abbiamo dimenticato questa sua origine e durante i secoli, per non essere emarginati dalla società, ci siamo abituati ad obbedire a quelle astrazioni che sono le parole: così “con la sensazione di essere obbligati a designare una cosa come rossa, l’altra come fredda, una terza come muta” abbiamo sviluppato una sorta di sentimento morale nei confronti della verità: sentiamo di *doverla volere*, come prima hanno detto bene i miei due illustri colleghi.

Ma questa, checché ne pensino Aristotele e Kant, è appunto solo una sensazione, che si impone con maggior forza quanto più si è deboli, decadenti, estenuati e si ha bisogno del gregge per sopravvivere. Gli spiriti forti sanno come liberarsi da questa sensazione e come recuperare la creatività linguistica e la vicinanza al sensibile degli antichi poeti. Invece di accontentarsi di quelle metafore ossificate che sono i concetti, di quel castello di parole rinsecchite che chiamiamo verità, ne inventano artisticamente di nuove rimettendo in cammino il linguaggio.

Così dovrebbe esser chiaro *perché* il cosiddetto “uomo-in-quanto-tale” – questo chiunque della storia universale – voglia sapere, *perché* voglia la verità e *quale sia il valore* di quest’ultima. Mi resta da chiarire solo un ultimo punto: e cioè se l’ “uomo-in-quanto-tale” sia libero di non volerla, sia libero di seguire il mio esempio e di camminare nella scia dei forti. E qui devo purtroppo deludervi: l’uomo in quanto tale è strutturalmente riferito alla verità, è l’animale che sopravvive solo grazie a questo grande pregiudizio, l’animale che sopravvive sacrificando la vitalità orgiastica del cosiddetto “mondo apparente” alla fredda monotonia del “mondo vero”, sempre identico a se stesso. Del resto, la stessa idea di un “volere libero” è un’astrazione tutta umana. La volontà è qualcosa di molto più complesso e processuale della rappresentazione che normalmente associamo alla parola “volontà”. Ma lo dico fra parentesi, perché sono questioni che ci porterebbero lontano – alla mia visione dell’essere come volontà di potenza - e per questa sera ho già parlato troppo. Quel che conta qui è che l’uomo non può fare a meno del pregiudizio della verità, perché per oltrepassarlo dovrebbe trascendersi; e da questo punto di vista io sono stato il primo uomo decente della storia e, per quanto ne so, anche l’ultimo. L’ho pagata cara, ve l’ho confessato. Ma ormai, anche se filosofi come questi due se ne trovano ancora, siamo in attesa dell’oltreuomo.